

IL CAMMINO DEI POPOLI

Milano: l'intervento del rettore dell'Università cattolica, Lorenzo Ornaghi, ieri all'incontro su «Religioni nello spazio pubblico» (Fotogramma)



Religioni, ponti di pace nello spazio pubblico

DA MILANO
ANTONIO GIULIANO

Dio non è morto e le religioni non sono scomparse. Nemmeno il '900 c'è riuscito. E ha consegnato al XXI secolo la riscoperta e la riaffermazione delle identità religiose. La crescita dei flussi migratori, in particolare, chiede all'Occidente di trovare soluzioni adeguate per un pacifico incontro tra i popoli. Le nuove sfide del dialogo interreligioso e interculturale sono state ieri al centro di un convegno all'Università cattolica di Milano dedicato alle *Religioni nello spazio pubblico*. Un evento promosso dall'ateneo in collaborazione col Fondo Alessandro Nangeroni - giornalista e storico delle religioni scomparso tragicamente dieci anni fa. Sono intervenuti tra gli altri: Silvio Ferrari, ordinario di diritto canonico presso l'Università Statale di Milano; Giuseppe Laras, presidente dell'Assemblea rabbinica italiana; Valerio Onida, presidente emerito della Corte Costituzionale; don Gianfranco Bottoni, responsabile ecumenismo e dialogo dell'arcidiocesi di Milano; Clemente Lanzetti, sociologo della Cattolica; Khaled Fouad Allam, ordinario di sociologia del mondo musulmano presso l'Università di Trieste. Sull'urgenza di soluzioni condivise si è soffermato il rabbino Laras: «Le religioni possono contribuire molto per la pace. Occorre una maggiore apertura tenendo ben presente che gli immigrati provengono in gran parte da Paesi islamici in cui il fattore religioso è molto sentito». Ha aggiunto don Bottoni: «Per i valori etici che esprimono, le religioni ricoprono un ruolo positivo, non possono essere confinate nella coscienza privata. Attenzione però all'eccessivo protagonismo e alle pretese di assolutezza».

Uno dei campi più sollecitati dai nuovi contesti multietnici è quello del diritto. Ma per il giurista Onida la situazione non si presta ad allarmismi: «È ormai acquisito nella società occidentale il principio della separazione tra Stato e confessioni religiose. Nella società civile invece bisogna tener presente che sebbene le religioni siano oggi più visibili, ognuna di esse rappresenta una parte della collettività. Spetta poi alla politica in particolare garantire un diritto fondamentale, la libertà di espressione religiosa per tutti i cittadini». Ha tuttavia rimarcato il sociologo Lanzetti: «Quando lo Stato interviene sulle questioni fondamentali della vita umana, le religioni non possono tacere. Penso che il modo per evitare ingerenze e strumentalizzazioni sia un maggior supporto della società civile. Oggi numerosi laici non credenti riconoscono l'importanza delle istanze religiose. Negli anni Settanta la sociologia ha creduto che la secolarizzazione avrebbe confinato la fede in ambito privato. E invece negli ultimi decenni l'importanza della religione è cresciuta, per la scoperta di nuove tecnologie che intervengono sulla vita dell'uomo, l'immigrazione, la globalizzazione, l'ecologia... Le religioni sono sollecitate a dire la loro». A margine del convegno c'è stato un dibattito sulle esperienze concrete di convivenza tra fedi e culture diverse nel panorama mondiale. Khaled Fouad Allam ha spiegato: «Negli ultimi tempi anche il linguaggio ha contribuito a radicalizzare lo scontro. Insistere sul concetto di etnia per spiegare le differenze ha finito per creare frontiere simboliche. Poi penso che un'identità religiosa non possa essere solo intesa come un corpus di testi, come ad esempio il Corano per i musulmani e gli altri libri sacri per le altre fedi. Ha bisogno di un vettore: la cultura. Nel caso dell'islam manca una cultura comune che possa integrarsi nei vari Paesi. La cultura permette a un ebreo, un cristiano o un musulmano di sentirsi parte attiva di una comunità. Non c'è oggi solo la crescita dell'importanza della religione, ma anche della cultura, un'esigenza vitale. E una cultura che si chiude in se stessa ha deciso di dire di no alla vita perché ha scelto la morte».

L'ESPERIENZA

Giovani dell'Agorà del Mediterraneo a Istanbul Pelâtre: con i musulmani dialogo senza paura

Un appello a dialogare senza timore con i musulmani è stato lanciato ieri dal vicario apostolico di Istanbul, il vescovo Louis Pelâtre, che ha incontrato la delegazione dell'Agorà dei giovani del Mediterraneo. «Abbiamo il dovere del dialogo con i musulmani, che pur non essendo cristiani hanno molto da condividere con noi – ha detto Pelâtre al gruppo partito lunedì da Roma e impegnato in un pellegrinaggio tra Turchia e Siria –. È un dialogo che significa condivisione delle cose buone e di cui ha dato un grande esempio il Papa quando si è raccolto in silenzio nella Moschea Blu in occasione della visita in Turchia del 2006: si è rivolto ai musulmani non con le parole, ma con il suo atteggiamento». Prerogativa del dialogo, ha precisato il vescovo, «è che sia rispettoso, affinché non sia confuso con la propaganda. Senza paure perché quando

dialoghi con un'altra religione, comprendi meglio la tua identità». Il pellegrinaggio dell'Agorà dei giovani del Mediterraneo prevede soste a Istanbul, Damasco e Aleppo. «Portiamo con noi lo spirito dell'Agorà – ha detto all'agenzia Sir don Francesco Pierpaoli, direttore del Centro Giovanni Paolo II di Loreto –, cioè rendere il Mediterraneo una piazza allargata, un luogo di incontro e di relazione tra i giovani cattolici dei Paesi che vi si affacciano. Uniamo esperienze diverse caratterizzate dalla stessa radice, l'incarnazione di Cristo, che ha poi generato diverse piante». Il pellegrinaggio, prosegue don Pierpaoli, «sarà caratterizzato da incontri istituzionali con i vescovi e i responsabili dei servizi di pastorale giovanile locali. Allo stesso tempo rinsalderemo i legami già in atto con i giovani che hanno partecipato negli anni scorsi agli incontri dell'Agorà».

LA PROPOSTA

Sako: «Necessaria una pastorale araba»

Un Sinodo per i cristiani in Medio Oriente «potrebbe essere uno strumento utile per avviare una pastorale araba comune a tutte le Chiese» di questi Paesi. Lo ha dichiarato ieri al Sir l'arcivescovo di Kirkuk (Iraq) Louis Sako, autore della proposta presentata a Benedetto XVI dai

vescovi caldei. Una pastorale araba comune, ha aggiunto il presule, «richiede un cambiamento nel vocabolario, rendendolo più aperto, semplice e comprensibile sia ai nostri fedeli che ai musulmani con i quali siamo chiamati a dialogare. Per questo è utile tornare alla lingua araba».

scenari

Il rapporto fede-cultura e il ruolo dei credenti nella società d'oggi di fronte alle sfide della promozione della vita, della libertà e della convivenza in un contesto globale e «plurale». Ieri all'Università cattolica di Milano gli interventi del rabbino Laras, di don Bottoni, del giurista Onida e dei sociologi Lanzetti e Fouad Allam

